

MISSILISTICA PER DILETTANTI

estate 1954

1.

Suo padre e la sua vecchia Zeiss a soffietto. Da mezz'ora lo teneva immobile al centro del cortile, sotto il sole a picco. Armeggiava con l'obiettivo, si sedeva a terra, si rialzava squadrandolo con la testa inclinata da un lato, faceva qualche passo indietro, poi in avanti, e di nuovo gli chiedeva di sorridere. Antonio avrebbe potuto accontentarlo. Avrebbe potuto reggere un sorriso fino all'ora di pranzo, mettersi la camicia bianca e le scarpe di vernice e pettinarsi con la scriminatura; avrebbe potuto persino avere la testa lucida di brillantina. Ma una bella foto era l'ultima cosa che voleva. Si era messo la sua maglia preferita: nera, di lana, tutta un rammendo. E adesso ciocche di capelli gli si incollavano alla fronte, il sudore gli colava sul collo. Lui stringeva i pugni, le mascelle, e curvava la bocca all'ingiù. Tutta colpa di sua madre – da dietro le spalle del marito, sorridente in un vestito bianco e con i capelli bene in piega, gli faceva cenno volgendo l'indice nell'aria: dopo facciamo i conti. E lui stirava la smorfia, stringeva gli occhi ancora più forte. I suoi occhi erano neri. Anche gli occhi di papà erano neri. Quelli di sua madre erano azzurri come la fiammella del gas.

Alla fine suo padre si era alzato in piedi, deluso, massaggiandosi il ginocchio, e aveva ripiegato la macchina dentro la custodia rigida che portava appesa al collo. Antonio aveva imboccato di corsa il viale di eucalipti che portava alla statale, dritto filato fino al suo albero. Già due anni prima aveva segnato col gesso i punti di presa per le mani, i punti d'appoggio per i piedi. Ora non ce n'era più bisogno. Conosceva le forcelle giuste, evitava i rami troppo sottili. Arrivava in cima in dodici secondi – si era cronometrato con l'orologio della cresima. Si aggrappò al ramo più basso e scattò a occhi chiusi.

Li riaprì dopo aver contato dieci appigli. Fino in cima ormai ci andava di rado. Crescendo era diventato troppo pesante. Reggendosi al tronco con una mano cercò il coltellino nella tasca dei pantaloni. Fece un taglio orizzontale sulla corteccia e ne strappò via una striscia. Il legno, sotto, era fresco e stillante. Ci appoggiò una guancia. Il vento faceva oscillare il fusto, si insinuava tra i rami con un suono d'acqua corrente, gli sbatteva in faccia le foglie affilate. Senti chiamare il suo nome. Era sua madre che avanzava nel viale seguita a distanza da Lampo, il bastardino. La polvere le sporcava l'orlo del vestito e le scarpe. Faceva qualche passo e con le mani sui fianchi si fermava a spiare tra i rami. Antonio si strinse al liscio tronco scorticato. Le campane delle chiese, in città, si misero a suonare tutte insieme, tutte fuori tempo. Era ora di pranzo. La città era lontana e non gli interessava. Non ci conosceva nessuno a parte qualche parente: venivano a cena da loro, ogni tanto, gli uomini tutti in divisa tronfi come se la guerra l'avessero vinta – le donne lente e pesanti e sempre bisognose che qualcuno gli tenesse aperta la porta, gli sistemasse la sedia e gli servisse il vino. I figli erano grassi e pallidi, inutili. Non vedeva l'ora che se ne andassero. Allora sua madre e suo padre rimanevano fianco a fianco sullo spiazzo davanti alla porta di casa ad aspettare che i fari delle auto svoltassero sulla statale. Lui le metteva un braccio sulle spalle. Più tardi Antonio li sentiva discutere a bisbigli rabbiosi che trapassavano le pareti. La

città non gli interessava. Dalla parte opposta, verso la campagna, c'era la caserma con intorno il gruppetto di case dei militari e gli orti. La loro casa era un po' in disparte. Gli permettevano di restarci perché suo padre era stato ferito a una gamba.

“Nino, conto fino a dieci”, gridò sua madre rivolta indifferentemente a tutti gli alberi del viale. Poi si voltò verso casa e aggiunse: “Nicola, vieni, che non riesco a trovarlo”.

Era arrivata proprio sotto il suo albero. Attraverso il fogliame Antonio riusciva a vederle la testa bionda e la punta dei piedi. Suo padre si avviò verso di lei zoppicando senza fretta. Antonio decise di non muoversi.

2.

“Nives, me ne voglio andare”.

La domenica dopo pranzo accostavano gli scuri, si spogliavano e si stendevano sul letto. Sua moglie gli volgeva le spalle, e anche se lui non credeva alla commedia degli sbadigli, alle palpebre pesanti, alla stanchezza istantanea che la prendeva dopo aver sprecchiato e lavato i piatti, non poteva essere del tutto sicuro che fosse sveglia.

“Nives? Nives?”, ripeté. Non ebbe risposta e si girò a pancia in su. Cercava di non guardarle i fianchi perché l'avrebbe preso la voglia di scuoterla, sollevarle la sottoveste e montarle addosso; e sarebbe stato come dargliela vinta, confessare che in fin dei conti aveva bisogno di lei mentre lei invece poteva scegliere, aspettare, valutare. Andavano avanti così da quando, tre mesi prima, Nicola si era deciso a chiedere il congedo. Aveva aperto un negozio di riparazioni in città: radio, frigoriferi, macchine fotografiche, macchine da scrivere, addizionali, anche orologi e sveglie. E adesso c'erano le televisioni, che si guastavano ogni tre giorni. Poteva

aggiustare di tutto. “Le cose vanno bene”, la rassicurava, “soldi ne abbiamo”. Lei distoglieva lo sguardo, si inventava qualcosa da fare in un’altra stanza. Altre volte c’erano urla, rincorse e porte sbattute per tutta la casa.

“Nives”, insistette.

Il nome di sua moglie significava neve e non c’era niente al mondo che lui odiasse quanto la neve. Si sforzava di chiamarla per nome più spesso che poteva – per annullare quella specie di risonanza.

“Perché vuoi cambiare casa?”, chiese lei all’improvviso senza voltarsi.

“Questa è piccola”.

“Tanto un altro figlio con te non lo faccio”.

“Allora diciamo che non ne posso più di sentire sveglie e adunate”.

“Io di qui non mi muovo”.

Lei si girò e lui le posò una mano su una coscia. Si tirò su a sedere.

“Mica è una cosa da fare subito”.

“Hai visto quel mona del cugino Rodolfo? Tanto per cominciare si è comprato una Appia, e il mese prossimo lo fanno colonnello”.

“E poi?”

“Poi cosa”.

“Hai detto tanto per cominciare. L’hai detto tu”.

“Adesso sta in un ufficio agli Alti Comandi. Dice che non è troppo tardi”.

Lui sospirò, appoggiò la testa sul cuscino e attese.

“Dice che se cambi idea...”

“Porca miseria, Nives!”

Nives si voltò verso di lui, con la guancia destra arrossata dal cuscino e i capelli sugli occhi. Gliel’avevano detto i suoi colleghi prima di partire – quando era stato, tredici anni fa, quattordici? Sei fortunato sei. Lassù le donne sono tutte alte e bionde. Era appena

uscito da Modena e aveva chiesto l’assegnazione agli alpini. La sua era una famiglia di militari, aveva parenti sparsi per tutta la gerarchia superiore fino al grado di generale di corpo d’armata. Poteva scegliersi il posto che voleva, e aveva chiesto gli alpini perché sapeva che si stavano preparando a partire per la Russia. L’avevano mandato a Vicenza. Era il tempo delle uniformi. Ecco, se pensava a una differenza visibile tra prima e dopo, subito gli veniva in mente questa: prima c’erano divise dappertutto. Gradi, stelletta e mostrine. Le maiuscole – ecco un’altra differenza. Il tempo delle maiuscole. Quando era arrivato il suo turno di partire la Vittoria era già stata sostituita dal Dovere. Il Dovere a quel punto brillava meno della Vittoria, meno dei capelli di Nives e del Brenta teso come una lastra di vetro nelle giornate di sole invernale sotto il Ponte di Bassano, dove andavano in gita la domenica con una macchina del reggimento. Le coppie andavano e venivano sul ponte tenendosi a braccetto. Un giorno avevano visto due sposi appena usciti dalla chiesa che si facevano fotografare appoggiati alla spalletta di legno, lui col cappello alpino sulle ventitré e lei che batteva i denti nel vestito a strascico, e a Nives erano venute le lacrime agli occhi. Le divise facevano viaggiare le donne in avanti nel tempo, in una bolla di nostalgia anticipata.

“Non l’ho deciso da un momento all’altro”.

“Rodolfo dice che sei ancora in tempo e che lui può ancora far passare tutto come una convalescenza. Per via della tua gamba”.

“Mio cugino è tornato dall’Albania che pesava novanta chili”.

“E questo che c’entra?”

“C’entra. Io di fare il soldato mi sono tolto la voglia. Non voglio diventare colonnello”.

Lei chiese perché e lui disse che non avrebbe più sopportato di eseguire un altro ordine neanche se gli sparavano.

“Quello che volevo dirti...”, aggiunse. Ma lei lo interruppe.

“Nella vita ci sono gli ordini. È un fatto. È così dappertutto”.

“A me gli ordini non li dà più nessuno. E piantala di brigare con la mia famiglia per farmi cambiare idea”.

“Mi dai ordini”.

“Sei mia moglie. Potrò pure chiederti di non fare una cosa”.

Lei non rispose. Si rigirò su un fianco e scivolò giù dal letto. La domenica metteva ancora la sua sottoveste di seta. Scostò leggermente gli scuri creando una striscia di luce. Di tanto in tanto lasciava che lui la vedesse nuda. Quando usciva dalla vasca lo chiamava per farsi passare gli asciugamani. Prese il flacone del profumo – quello che la madre gli aveva mandato per il suo compleanno – e si lasciò cadere qualche goccia sulle dita. Si frizionò dietro le orecchie, sul collo. Si infilò il vestito e gli chiese di alzarsi per aiutarla con i bottoni sulla schiena, poi si sedette davanti allo specchio ovale e prese, girandosi e rigirandosi, ad aggiustarsi la stoffa sulle reni, sui fianchi, sulle cosce. Lui la vedeva di spalle e allo stesso tempo di fronte, riflessa. Adesso era intenta a spazzolarsi i capelli. Di tanto in tanto si aggiustava qualche ciocca prendendola tra le dita – lanciava in alto le braccia piegando i gomiti, il seno saliva a colmarle la scollatura e Nicola si sentiva mancare il pavimento sotto i piedi, come se quell’onda morbida di carne lo sollevasse da terra. Lei si alzò in piedi, con due gesti rapidi si infilò le scarpe.

“Mi porti a ballare, amore?”, disse. “Io sono pronta”.

Prima di uscire dalla camera si girò a guardarlo un’ultima volta, raggiante come se davvero stesse per entrare in un giro di danza. Nicola tornò a sedersi sul letto, in mutande, mentre i tacchi di lei risuonavano nel corridoio.

3.

Antonio aveva atteso il buio giocando a pallone con i figli dei vicini, poi era andato alla porta carraia ad aspettare il rientro dei

soldati. Quelli che erano stati in licenza lontano, al nord oppure in Sicilia, in Calabria, nei paesi sui monti dove neppure ci passava il treno, tornavano come sempre per primi. Si trascinarono le sacche e lo salutavano sollevando appena il mento. Avevano fretta di togliersi di lì. Presentavano i tesserini al capoposto e subito correvano in camerata. Quelli in libera uscita si presentavano più tardi, a gruppetti. Si fermavano a schiamazzare finché il tenente non usciva a a zittirli. A lui piaceva la fascia azzurro cielo dell’ufficiale di picchetto. Quando era solo in casa, davanti allo specchio nella camera da letto dei suoi si metteva quella di suo padre e provava l’attenti e il riposo. I comandi erano in due tempi. At-tenti. Prima si sollevava la testa, si puntava il mento verso l’alto; poi si eseguiva il resto dei movimenti. Le mani sulla cucitura dei pantaloni. I piedi leggermente divaricati formavano una V. Ri-poso. Una mattina, l’estate precedente, Nives l’aveva sorpreso con quella fascia indosso e l’aveva preso a schiaffi. Gli aveva stampato le cinque dita su una guancia. L’aveva inseguito agitando il bastone della scopa. A pranzo suo padre gli aveva visto i segni in faccia. Nives gli aveva riferito i fatti. Antonio aveva sperato che suo padre gliela facesse pagare – ma sul più bello, quando si fronteggiavano in piedi, Nicola era rimasto come paralizzato col pugno in aria, tremante di rabbia, a prendersi le urla da pazza di lei. Antonio era corso in camera sua, aveva aperto il quaderno dei compiti delle vacanze e in cima al primo foglio libero aveva scritto: figlia di puttana. L’aveva ripetuto venti volte per ogni pagina, fino alla fine, calcando forte. Poi aveva infilato il quaderno nell’armadio accanto al letto, sotto la pila dei vestiti. Era contento di sapere che esisteva e allo stesso tempo ne aveva paura. Era una riserva personale di rabbia. Credeva che quel quaderno avesse una sua potenza segreta.

Vide Benelli venire verso di lui e salutarlo con la mano, sorridente, senza mostrare la cupa stanchezza degli altri di ritorno dal-

la licenza. Lampo corse a fargli le feste. Franco Benelli era di Milano, la sua famiglia aveva una piccola fabbrica di vernici industriali. Erano amici perché era stato l'attendente di suo padre. Gli andò incontro e insieme deviarono fuori dal vialetto, lontano dalla mezzaluna di luce gialla della porta carraia e dagli occhi delle guardie. Si fermarono dietro il tronco di una vecchia quercia, e sotto il fogliame era già notte fonda.

“Giura che non dici niente a nessuno”, disse Benelli frugando nella sacca.

E Antonio giurò, con una certa solennità – ritto in piedi, la destra sul cuore. Il soldato gli mise in mano una borsa di reticella con dentro un libro e quattro grossi barattoli di latta. Nino ne tirò fuori uno e se lo agitò vicino all'orecchio: sembrava pieno di sabbia.

“Magari è meglio se non lo scuoti tanto, eh?”, fece Benelli strappandoglielo di mano. Glielo restituì, poi aggiunse: “Con questa siamo pari”.

Antonio si mise a frugare nella borsa.

“È inutile che cerchi. Per il resto devi aspettare. Devo parlarne con l'armiere”.

Benelli richiuse la sacca, se la issò in spalla e partì verso la carraia. Antonio fischiò per richiamare il cane che scodinzolava passando e ripassando tra le gambe del soldato. Quell'inverno, un sabato pomeriggio che i suoi genitori erano andati in città, mentre se ne stava sul letto a leggere aveva sentito bussare alla finestra, che si apriva su una distesa di campi lunga fino alla strada. C'era una ragazza, una bruna con le guance arrossate dal vento.

“Sta qui Franco?”, aveva chiesto. “Io sono Flaminia”. Batteva i denti per il freddo. Gli aveva teso una mano e si era messa a ridere coprendosi la bocca con l'altra. Era la ragazza di Benelli. L'aveva aiutata a scavalcare il davanzale e l'aveva indirizzata in cucina, dove l'attendente era occupato a stirare le divise di suo padre. Poi si era rimesso a leggere e poco dopo si era addormentato. Fla-

minia era rimasta con Franco per un paio d'ore, poi era tornata a chiamarlo.

“Vieni, facciamo merenda. Ho fatto le frittelle di mele”.

Più tardi, mentre preparava la cena, sua madre aveva trovato i tegami fuori posto. Ma lui aveva tenuto la bocca chiusa. Per questo Benelli era rimasto in debito con lui. Gli aveva regalato dieci numeri di *Scienza e vita* e, ora che era stato in licenza, i componenti presi dal magazzino del padre. Lo guardò scomparire oltre il portone della caserma e corse al capanno abbandonato a nascondere i barattoli. Il capanno abbandonato era un bugigattolo di mattoni nel mezzo di un campo di stoppie che fino all'anno prima era servito come ripostiglio per gli attrezzi. Adesso che i contadini erano andati a stare in città nessuno lo usava più. Era buio, ma lui aveva la sua pila. Era piccola e quadrata, stava in una tasca dei pantaloncini. Americana, originale US Army. Entrò nel capanno, ficcò i barattoli sotto una catasta di legna e tirò fuori il pacco delle riviste. Aprì un numero di due anni prima. Record di altezza in America per i razzi a combustibile solido, ottanta chilometri. Quello precedente era sessantacinque. Le cifre lo lasciavano a bocca aperta, accendevano flussi di immagini e parole. Muro del suono, ozonosfera, fasce di Van Allen. Se leggeva “America” la prima cosa che gli veniva in mente era un razzo di alluminio scintillante che saliva in un cielo azzurro spinto da un soffio inarrestabile di fiamme. Quei missili che un mese dopo l'altro si spingevano in fasce sempre più esterne e rarefatte di atmosfera. Rimise a posto la rivista, uscì dal capanno, si chiuse la porta alle spalle e si diresse verso casa tenendosi lontano dalle luci.

Niente lo faceva sentire solo quanto il cielo stellato ma niente lo faceva sentire altrettanto importante. La sua testa era il perno su cui ruotava la notte e lui era in piedi nel centro immobile del tempo.